

# ESALTAZIONE DELLA CROCE

letture: Nm 21, 4-9; Fil 2, 6-11; Gv 3, 13-17

Può sorprendere che una celebrazione liturgica apposita sia dedicata alla Croce di Gesù. Già c'è il venerdì santo; non è appunto la celebrazione della Croce di Gesù. Nella liturgia di quel giorno è previsto un rito di adorazione della Croce, nella forma della processione di tutta l'assemblea ai piedi del Crocifisso.

Il raddoppio della celebrazione scaturisce da vicende storiche, legate alle forme della pietà cristiana. A Gerusalemme, nei luoghi precisi che furono teatro della passione di Gesù, i riti assumono forma drammatica. Si aggiunge poi la vicenda leggendaria della reliquia della Croce; si dice che Elena, la madre dell'imperatore Costantino, avesse scoperto la Croce di Gesù; a questa tradizione si collegano le molte reliquie giunte in Occidente; e alla vicenda di tali reliquie è legata la festa dell'esaltazione della croce.

In ogni caso, la celebrazione della Croce nasce dalla pietà cristiana, che stacca in certo modo la Croce dalla precisa vicenda di un giorno, e riconosce in essa un simbolo conciso e assai eloquente dell'intera vicenda della salvezza.

I testi della liturgia suggeriscono in forma assai efficace il significato simbolico della Croce. Al centro sta il vangelo di Giovanni; si tratta di poche righe del dialogo di Gesù con Nicodemo; esse già suggeriscono una lettura simbolica della Croce. Essa non è più vista come il segno di sofferenza umiliante, ma come il segno di una *esaltazione* del Figlio dell'uomo. Appare come un trono, sul quale il Figlio dell'uomo è elevato.

Per suggerire il senso di questa paradossale elevazione di Gesù Giovanni ricorre a un accostamento, con un misterioso racconto dei *Numeri*. *Il popolo non sopportò il viaggio*: così inizia quel racconto. Il viaggio era l'esodo; quello che passava attraverso il deserto e doveva superare molte prove. Anche in quel viaggio, come già nel passaggio del mare, il popolo è sostenuto da Dio. Ma in maniera diversa e più segreta, rispetto a quanto non fosse avvenuto all'inizio. All'inizio Dio aveva portato il suo popolo in braccio, *su ali di aquila*. Il popolo aveva potuto attraversare un mare spaventoso quasi senza neanche accorgersene. Anche allora aveva avuto una paura mortale, ma durata quanto un soffio; prima che il popolo potesse morire, s'era già trovato dall'altra parte. Il cammino attraverso il deserto invece dura quarant'anni, è lungo, come lunga è in genere la nostra vita.

Lunga infatti, quasi interminabile, appare la nostra vita, fino a che noi la dobbiamo vivere ora dopo ora, giorno dopo giorno, con molta fatica, senza che mai ci sia concesso di vedere la fine delle nostre fatiche. Lungo quel viaggio, Dio sostiene il popolo mediante la manna, un cibo sorprendente che viene dal cielo. Quel cibo appare però assai sottile, quasi rarefatto; non è mai assicurato in maniera definitiva alla proprietà del popolo. Occorre raccogliarlo ogni giorno da capo; questa necessità ricorda costantemente ai figli di Israele che la loro vita è sospesa a un filo, a un miracolo che deve ripetersi ogni giorno. Il popolo vorrebbe avere certezze più corpose. Da un cibo tanto leggero dice d'essere addirittura nauseato. A quel punto rimpiange la vita di prima, quella della quale prima s'era mille volte lamentato; la vita in Egitto, dove non c'era libertà, certo; e tuttavia c'era da mangiare; e c'era una certezza per il giorno dopo.

Anche noi, come i figli di Israele, sopportiamo con difficoltà il viaggio; siamo sempre da capo attratti dal desiderio di una vita che sia magari meno esaltante, ma più sicura. La necessità di decidere ogni giorno mille cose, sempre da capo e con molta incertezza, spesso ci stanca. Ci attira invece il desiderio di una vita nella quale non ci sia più bisogno di decidere; sia assicurata la tranquillità, la pancia sia piena, ogni nostro desiderio conosca saturazione. Questo desiderio è come

una nostalgia dell'Egitto. Questa nostalgia produce lo stesso effetto di un veleno: rende la vita amara, l'occhio sospettoso, il lamento interminabile.

Nel caso dei figli di Israele, il veleno prese la forma concreta di *serpenti velenosi, che mordevano la gente, e un gran numero d'Israeliti morì*. Immediatamente il popolo riconobbe in quei serpenti l'immagine di un giudizio di Dio nei propri confronti. I figli di Israele vennero dunque presso Mosè e confessarono: *Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti*. Mosè effettivamente pregò per il popolo; e ricevette dal Signore quest'istruzione: *Fai un serpente e mettilo sopra un'asta; alzalo in alto; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita*. Quel serpente aveva chiaramente un senso simbolico; ma anche oscuro. Cerco di interpretarlo: la miseria della vita presente appare ai tuoi occhi come un veleno mortale; essa in realtà ha un altro senso; lo può riconoscere solo chi volga gli occhi in alto.

Il senso del serpente di bronzo è interpretato da Giovanni appunto per riferimento alla Croce di Gesù. A Nicodemo, che va da Gesù di notte, che vorrebbe conoscere la sua grazia senza perdere le proprie precedenti sicurezze – è infatti un personaggio noto e importante a Gerusalemme – Gesù dice che non è possibile difendere la vita precedente. Occorre rinascere da capo. Nicodemo protesta la propria incomprendimento. A quel punto Gesù dice che per capire le cose che egli gli dice occorre guardare le cose dal cielo e non dalla terra. Ora, *nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che dal cielo è disceso*. Al cielo appunto il Figlio dell'uomo tornerà. Come ritornerà? Mediante la sua croce: *come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*.

Pietro non avrebbe voluto che Gesù fosse elevato sulla croce; neppure gli altri discepoli avrebbero voluto. Tanto meno avrebbe voluto la folla, che lo aveva applaudito lungo le strade della Galilea. Non avrebbe voluto neppure Nicodemo. Tutti si aspettavano che Gesù risolvesse i problemi della terra, e non si affrettasse verso il cielo. In tal senso il cammino deludente di Gesù incontro alla sua passione suscita da capo lamenti in ogni dove. Gesù stesso pare diventare nella vita di coloro che lo avevano seguito come un veleno, che amareggiava la vita. Eppure egli aveva detto con chiarezza di non essere venuto per giudicare, per procurare dunque mediante le sue sentenze e il suo potere quella sicurezza che gli uomini sempre da capo cercavano. Egli era venuto *ma perché il mondo si salvasse per mezzo di lui*. Perché il mondo ritrovasse un desiderio più grande di quello che si riferisce a quanto riempire gli occhi e la bocca.

Per questo, *pur essendo di natura divina, non difese la sua uguaglianza con Dio* come si può difendere con gelosia *un tesoro* che ci appartenga. La sua uguaglianza con Dio era da sempre e per sempre un dono, e non una proprietà. Per questo egli non ebbe timore di spogliare *se stesso, assumendo la condizione di servo*. Grazia e questa condizione divenne *simile agli uomini*. Si fece *obbediente fino alla morte e alla morte di croce*. Appunto per questo *Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome*.

La croce è la figura abbreviata della fede. Essa non difende la vita, ma si affida a Colui che solo può difenderla. La fede dona la vita, quale pegno di una speranza. La vita è persa, certo, in questo mondo. Ma questa stessa perdita appare come un gesto di libertà e di sovranità. La Croce è un'esaltazione, non solo del Figlio dell'uomo, ma di ogni figlio di Adamo. Rinunciando a difendere la nostra vita, la salveremo. Salendo sulla croce, la salveremo. Questa scelta deve essere fatta sempre da capo, ogni giorno. La sua urgenza tuttavia s'impone nel momento in cui la vita in ogni caso sfugge. Il Signore stesso ci aiuti in quel momento ad elevare al cielo i nostri occhi e ad affidarci alla sua misericordia.